

I bambini crescono nelle strutture dell'adulto e la loro capacità di costruirsi degli spazi dipende, almeno in parte, da queste; esistono luoghi a loro deputati ma anche altri, informali, spesso non noti agli adulti. I primi sono significativi del modo in cui la società concepisce l'infanzia, i secondi, invece, raccontano di un'esperienza più diretta e profonda che viene fatta di quegli spazi.

In entrambi i casi, l'esperienza che si genera da quei luoghi è dettata da un sentire infantile: personale e speciale di quell'età. Una profonda interazione fisica che ben si distanzia dall'esplorazione logica e razionale del pensiero dell'adulto; il bambino permette al proprio corpo di studiare lo spazio nel tentativo di capirlo, conoscerlo e, il modo a lui più consono, è il gioco: assoluta immedesimazione che gli concede di essere sé stesso e mille altri contemporaneamente.

Attraverso una manipolazione impercettibile del paesaggio, segna un essere e delimita come suo quel non-luogo.

Ricercando questo tipo di realtà, Elisa Franceschi ricostruisce un vissuto e uno spazio di veduta su un mondo altrimenti nascosto, che spesso passa disattento agli occhi adulti; leggere, dunque, l'affinità che un bambino può avere con l'ambiente, nel tentativo di osservare i luoghi da un punto di immersione inconsueto.

Le costruzioni si manifestano, oltre che come involucri abitativi, come spazi destinati al fluire del movimento umano e gli edifici si dimostrano complici degli spostamenti degli adulti e maestri di apprendimento per bambini e adolescenti. Le zone dedicate a questi ultimi sono pensate, realizzate, costruite da adulti e spesso si mostrano come colorate, luminose e in miniatura; luoghi da grandi che diventano per piccoli solo per le dimensioni. L'uomo si lega allo spazio mentre il bambino non ne ha bisogno; la sua fantasia e il suo movimento si palesano in maniera straordinaria all'interno di posti apparentemente casuali: abbandonati, vissuti o arroccati. Con questo lavoro Elisa Franceschi indaga proprio una riappropriazione portata avanti dai bambini; l'esperienza è quella di un sentire infantile che si costruisce a partire da un'interazione con l'ambiente e, il gioco, l'immedesimazione, il far finta di, diventano il modo più semplice per farlo. L'attività che il bambino svolge si prolunga in tempi e spazi non creati necessariamente per giocare; essa si combina spesso alle strutture dell'adulto e si costruisce a cavallo tra un immaginario fantastico e una realtà concreta. Il posto scelto diventa un passaggio temporale tra il visibile e il mentale; un luogo sacro che non si carica di connotati estetici ma immaginari, appartenenti ad un mondo altro.

La scelta fatta dall'artista è quella di porsi come osservatrice di una scena; occhio distaccato e testimonianza della fruizione di un ambiente, imprimendo i momenti che raccontano dell'avventura vissuta. Vedere come quei luoghi diventino dei punti di riferimento, non più per gli adulti ma per i bambini, e come si facciano fregio di un proprio essere (sociale).

Inoltre, ciò che traspare in maniera interessante dagli scatti realizzati è il coinvolgimento dei protagonisti della scena, che appaiono come totalmente assorti; calati in una trance che li rimanda ad una vita parallela. Questo sembra riportare l'occhio dell'osservatore ad un qualcosa in grado di andare oltre il visibile; un sentire che si avvolge ad un'aura di onirico e che, al tempo stesso, fa riaffiorare l'eco di essere stati parte di quei luoghi di avventure.

Ilaria Gentilini